



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

14 giugno 2013

ARGOMENTI:

- Ancora insulti e razzismo contro la Kyenge. Intervista a Carlton Myers, ex azzurro di basket
- Cittadinanza più facile per le seconde generazioni
- Legge sugli stadi, ancora scontro Coni-Figc
- Sochi 2014, l'Olimpiade più cara di sempre
- Doping, nuova legge in Spagna: non c'è reato per gli atleti
- Intervista all'alpinista Simone Moro: "L'Everest merita solo rispetto"
- Salute mentale: "Tutti pazzi per la 181"
- La ricetta della felicità raccontata in un doc: famiglia + amici + sport
- Nave Italia: la disabilità non è un peso
- Per la Nazionale italiana, parastinchi da favola: gli artisti sono i bimbi dell'ospedale di Parma

“C’è un’Italia che è impreparata al cambiamento ma non permetto a nessuno di togliermi il sorriso”

La sfida di Cecile: clima di violenza inimmaginabile, eppure non mi sento sola

VLADIMIRO POLCHI

ROMA — «Potevo aspettarmi certo delle critiche, ma una tale violenza non la potevo neppure immaginare». Cecile Kyenge è ministra per l’Integrazione da meno di due mesi, la prima ministra “nera” d’Italia come dice lei. In questi mesi è stata oggetto di attacchi quasi quotidiani. Non è infatti la prima volta che viene presa di mira: prima della Valandro ci avevano pensato quelli di Forza Nuova e i due esponenti del Carroccio, Mario Borghesio e Matteo Salvini, a darle addosso. La Kyenge però non perde la sua calma e parla con voce ferma, perché non vuole rispondere «alla violenza con la violenza». Eppure ammette che quest’ultimo insulto fa più male, scagliato com’è da una donna contro un’altra donna: «Chiunque dovrebbe sentirsi offeso — avverte — non solo io».

Con la sua nomina a ministro, aveva messo in conto la possibilità di subire tali attacchi?

«Erano prevedibili reazioni dettate dall’impreparazione di un Paese di fronte al cambiamento. Anzi queste possono fare parte anche di un percorso logico di riflessione. Ma un tale livello di violenza era inimmaginabile».

Quale Paese emerge da questa “violenza”?

«Ogni Paese ha la sua storia. L’Italia ha le sue difficoltà specifiche, dovute in parte a una scarsa conoscenza del fenomeno migratorio, in parte al fatto che tale fenomeno è stato per tanti anni raccontato male agli italiani».

Questi insulti denunciano dunque un’arretratezza dell’Italia di fronte alle dinamiche dell’integrazione?

«Diciamo che queste reazioni denunciano senz’altro una certa impreparazione».

Cosa ha provato quando ha letto l’invito allo stupro della consigliera leghista?

«Sin dall’inizio del mio mandato ho parlato spesso di cittadinanza e sono stata spesso attaccata. Ma non posso dire che quest’ultima offesa mi abbia lasciato indifferente. Ci sono parole che sono inaccettabili».

Come pensa di rispondere a questa campagna violenta nei suoi confronti?

«Non voglio essere compli-

ce, voglio allontanare ogni violenza da me, non voglio rispondere sulla stessa linea. Questo linguaggio non mi appartiene, perché istiga alla violenza tutta la cittadinanza. Ripeto: chiunque deve sentirsi offeso, non solo io».

Questa volta i vertici della Lega Nord si sono mossi subito con l’espulsione della consigliera padovana di quartiere, Dolores Valandro. Cos’ha pensato?

«È un segnale. Ma quello a

cui tengo è un altro aspetto: il segnale dobbiamo darlo tutti noi, tutti dobbiamo fare un passo avanti, tutti dobbiamo reagire quando si offende una persona».

Si è sentita sola di fronte agli insulti?

«Questi sono temi trasversali che non hanno appartenenza politica. Toccano i diritti di tutti noi. E in questi giorni ho avuto molte risposte dal territorio che non mi hanno fatto sentire sola».

Il ripetersi di questi attacchi come influirà sulla sua azione di governo?

«Tutti questi episodi devono dare la spinta non solo a me, ma a ciascuno di noi, a insistere sulla linea della non violenza e dell’accoglienza».

Insomma nessun passo indietro?

«Al contrario, questi insulti rivolti a un essere umano, non importa se è anche un ministro della Repubblica, devono rafforzare le persone di buona volontà».

Ministra, le tante offese personali non rischiano di toglierle il sorriso?

«Qualunque attacco mi arrivi, non permetto a nessuno di togliermi il sorriso, né di impormi un linguaggio violento. Negli anni ho sempre lottato per un linguaggio non violento e questo impegno lo mantengo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

VENERDÌ 14 GIUGNO 2013

IL GIORNO

Parla l’ex campione di basket della nazionale italiana Carlton Myers

“Che brutto esempio per i ragazzi così non ci libereremo mai dal razzismo”

CORRADO ZUNINO

ROMA — Rumore di piatti, nella cucina di Rimini. Carlton Myers, 42 anni, due anni fa ha lasciato il basket dopo essere stato (tredici anni fa, alle Olimpiadi di Sydney) il primo portabandiera nero della nazionale italiana e dopo aver firmato (diciassette anni fa) il record delle realizzazioni in un campionato professionistico italiano: 87 punti. Myers ascolta qual è il tema che corre sul telefono, scansa il piatto di pomodoro e mozzarella. Ha parlato altre volte di razzismo italiano, «e devo dire la verità ne sono un po’ stanco». Nel 2003 è diventato evangelista, «mi sono convertito al Signore». Oggi uno dei più grandi ex del nostro basket propone riflessioni pacificate. «Tresettimane fa ho conosciuto un ultimo sussulto di razzismo personale», racconta, «come ai vecchi tempi, quando si andava a giocare a Varese. Un gruppetto di ragazzi che tifava per la squadra di Santarcangelo di Romagna, parliamo di un campionato dilettantistico, ha preso a far “bububu” ogni volta che prendevo palla, versci mi meschi, poi insulti. Che posso dire, non me la sento di attaccare un pugno di ragazzini, sono il megafono di quello che c’è nella società, che gli passiamo noi adulti. Il problema vero è che in Italia l’esempio arriva dalle autorità».

Ecco, le autorità. Probabil-

“I giovani assorbono i messaggi che arrivano dagli adulti. Peggio ancora se a dire certe cose è un’ autorità”



ALLE OLIMPIADI DI SYDNEY Carlton Myers, primo portabandiera nero dell’Italia

mente la leghista padovana Dolores Valandro non può definirsi un’autorità. Anche se qualche italiano lo rappresenta. «Dire che ha fatto un’uscita grave è riduttivo, sorrido per nascondere l’ammarezza. I ragazzi copiano quello che vedono e che sentono, anche frasi così». A proposito di autorità, «alcuni anni fa Umberto Bossi, era il 2003, seguiva Varese-Roma nel parterre del palazzetto. I tifosi di casa mi riempirono di insulti, coracci, nomignoli e lui non batté ciglio. Chi ha più colpa: gli ultras o Bossi? Per me Bossi. La politica italiana è quello che è, purtroppo... Ho votato Monti alle ultime elezioni nazionali, mi aveva colpito la sua coerenza, poi l’ha smarrita».

Il ministro Kyenge, le sue sfide, le sue origini congolesi? «È positivo vedere cambiamenti, e un ministro così è un cambiamento», dice Myers. «Dovremmo cercare di somigliare all’Inghilterra, alla Francia, alla Spagna. Mio padre, giamaicano, trovò ostilità nella Londra anni ‘60, poi tutto si appianò. Questo percorso prima o poi dovremmo iniziarlo anche noi... Forse da noi è più difficile». La cittadinanza data a un bimbo straniero nato in Italia «non dovrebbe essere motivo di discussione: sono nato in Italia, sono cresciuto in Italia, sono italiano. Eppure non ho la cittadinanza. Come fai a spiegarlo?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo Le scelte

Cittadinanza più facile per le seconde generazioni

Certificati medici e scolastici per dimostrare la residenza

ROMA — Praticamente un piccolo anticipo dello *ius soli*. Tra la raffica di semplificazioni che il Consiglio dei ministri si appresta ad approvare domani, c'è anche quella che rende più facile acquisire la cittadinanza per chi ha genitori stranieri ma è nato in Italia: compiuti i 18 anni, ne avrà diritto anche «in caso di eventuali inadempimenti di natura amministrativa» di madre e padre. Varranno come prova pure i certificati medici e scolastici.

Il pacchetto antiburocrazie, che comprende un decreto di 15 articoli (che potrebbe

confluire nel «decreto del fare» che nelle intenzioni del governo dovrebbe far risparmiare circa 300 milioni di euro allo Stato) e un disegno di legge di 82, punta ad eliminare intoppi e lungaggini. Una riforma multitasking, visto che spazia in vari settori, dal fisco all'ambiente, dal lavoro alla privacy.

I cittadini vedranno semplificate molte pratiche. Sarà possibile ottenere il rilascio di certificazioni anche sui titoli di studio in lingua inglese, e sarà velocizzato il cambio di residenza o domicilio che varranno automaticamente

anche per la tassa sui rifiuti.

Parecchie nuove regole riguardano il comparto salute. I certificati medici di gravidanza (con la data presunta del parto, quella effettiva e quella di un'eventuale interruzione) viaggeranno online. Non saranno più obbligatori i certificati di sana e robusta costituzione per farmacisti e dipendenti del pubblico impiego. Niente più visita di controllo tassativa prima del rientro al lavoro: resta solo per alcune patologie pericolose. Eliminato l'obbligo di certificazione sanitaria per molte categorie di lavoratori non

a rischio, compreso quello di idoneità psicofisica per i maestri di sci. Snellite le procedure di autorizzazione degli apparecchi per la risonanza magnetica. Tolto il requisito della specializzazione per l'accesso degli odontoiatri al servizio sanitario nazionale.

Sveltita in qualche punto anche la normativa sulla sicurezza del lavoro: alcune norme prevedono una semplificazione degli adempimenti per le prestazioni lavorative di breve durata o quelle, come le ristrutturazioni immobiliari, che impiegano poche persone, ma anche una rior-

Le norme

La bozza

Nel ddl semplificazioni è previsto un percorso verso la cittadinanza più agevole per i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri

L'iter

La cittadinanza arriverà comunque a 18 anni, ma si snelliscono le procedure: per dimostrare di aver vissuto sempre in Italia basteranno certificati scolastici e medici

ganizzazione della formazione e dell'aggiornamento dei responsabili e degli addetti del servizio protezione.

Due sole scadenze, a data fissa, per gli adempimenti amministrativi di cittadini e imprese: scatteranno il primo luglio e il primo gennaio.

Qualche curiosità, infine. Per gli studenti che avranno svolto un percorso di studio eccellente nella scuola superiore, viene istituita una «borca di mobilità», che consentirà loro di iscriversi ad una università in regioni diverse da quella di appartenenza.

Diventa più fluida anche la disciplina della privacy. Si allentano gli obblighi per il trattamento dei dati di persone giuridiche, enti o associazioni. Meno divieti anche per le persone fisiche nella loro attività di impresa.

Giovanna Cavalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RETROSCENA

«La legge sugli stadi? Lega calcio colpevole»

**L'ex relatore
Barbaro: «I suoi
diktat bloccarono
tutto. Disinteresse
totale del Coni»**

di Edmondo Pinna

ROMA - E' stato il relatore della legge sugli stadi fino all'ultimo cambio della guardia in Parlamento. L'ha seguita, nel suo lungo girovagare per le stanze della politica, dalla nascita, 2009, fino a qualche mese fa. Ha letto lo sfogo, l'ultimo, del presidente del Coni, Giovanni Malagò. E non ha potuto far altro che concordare. Aggiungendo, però, qualche particolare, tanto per stabilire alcune verità storiche. «La legge sugli stadi? La colpa è della Lega calcio». Lui è l'onorevole Claudio Barbaro, lo sport è stato sempre il filo conduttore della sua vita. Il capo del Coni, mercoledì a Coverciano, ha sparato ad alzo zero: contro la politica («E' una vergogna che si siano persi cinque anni»), contro la vecchia gestione del Coni («Mai un'intervista per dire ai politici che è stata una vergogna»), contro la Federcalcio di Giancarlo Abete («Calcio autolesionista, ci sono sempre componenti litigiose. Abete deve avere la forza, il coraggio, la capacità per trasformare il calcio»). Ieri Barbaro ha dato un nome al granello di sabbia che si è messo nell'ingragnaggio di quella legge, finendo per bloccarla. «La politica ha le sue colpe, per carità - ammette - Ma le cose stanno in maniera diversa».

MILANO CONTRO - Barbaro spiega cosa è successo nei cinque anni messi sotto accusa dal presidente del Coni, Malagò. Svelando subito il finale del giallo, così da mettere subito le cose in chiaro: «I diktat della Lega calcio sulla

legge hanno sempre rallentato l'iter parlamentare. Rallentato fino a bloccarla quando arrivò al Senato. Eppure il lavoro che avevamo fatto in Commissione alla Camera dei deputati era stato non solo... a norma, se mi permette la battuta, ma anche di livello. Avevamo terminato i lavori ben prima della scadenza del 2012 Invece...».

Invece tutto è rimasto come era, viene da chiedersi come un organo "privato" come la Lega calcio di Milano possa ostacolare lo Stato italiano. «Lo sport, ed il calcio in particolare, esercitano una grande pressione. La Lega non è mai intervenuta direttamente. Però ora faceva pressioni su un relatore, ora su un segretario, ora su un deputato dell'Emilia Romagna piuttosto che del Lazio».

Un quadro abbastanza desolante. Ma su cosa si è impuntata la Lega calcio, in particolare? «Chiamiamoli aspetti amministrativi, una disputa sulle competenze. Per noi dovevano essere di tutte le parti in causa, come vuole la Conferenza dei servizi, per la Lega calcio di un unico soggetto, del Comune. In pratica, si voleva una deroga continua, per ogni progetto, ai Piani regolatori. Immaginatevi voi...».

CONI? NON PERVENUTO - Barbaro sposta il tiro anche sul Coni, sul vecchio Coni. «Perché con quanto detto da Malagò mi trovo perfettamente d'accordo, e non vado alla ricerca di consensi». Prima, invece... «Dal Coni non c'è mai stato ostracismo, ma un totale disinteresse. Credo per non turbare gli equilibri con la Federcalcio. Basti pensare, e ci sono i verbali, che non si è mai presentato nessuno del Coni in Commissione. Cultura, una cosa abbastanza imbarazzante. Anche perché, pure se si chiama "legge sugli stadi", erano coinvolti anche i palazzetti dello sport».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I DUE RIVALI



Giancarlo Abete, 62 anni, presidente della Federazione italiana gioco calcio dal 2007. Dal marzo del 2011 è anche vicepresidente dell'Uefa



Giovanni Malagò, 54 anni, nel febbraio 2013 è stato eletto presidente del Coni nazionale. Era membro della giunta esecutiva dal 2000

LA POLEMICA TRA CONI E FIGC

Abete-Malagò lo scontro è sempre su riforme e stadi

MAURIZIO GALDI

Ieri il presidente della Federcalcio Giancarlo Abete si è ritrovato, all'assemblea della Lega di serie B, di nuovo faccia a faccia con il presidente del Coni Giovanni Malagò. Neanche ventiquattr'ore dopo le dichiarazioni di Coverciano all'incontro dell'Assocalciatori dal tema «Ancora in carriera». Dichiarazioni velenose o quanto meno polemiche al quale, con garbo, ma altrettanto duramente Abete ha replicato.

L'attacco Malagò era stato duro con accuse precise che sono andate dal «non so ancora come ha fatto la Figc a perdere la partita per l'assegnazione degli Europei di calcio? Se avessimo vinto quella partita, gli stadi li avremmo fatti», a «il calcio deve riformare alcune componenti della sua gestione, non sta a me dire quali. Mi aspetto solo che possa dare il buon esempio, dal primo gennaio al 31 dicembre, per tutti gli anni, per tutta la vita del nostro Paese».

La parata Più in punta di fioretto Abete ha sottolineato due aspetti: giustizia sportiva e legge sugli stadi. «Come ha detto lo stesso presidente Malagò siamo di fronte a snodi esogeni. Per quanto riguarda la giustizia sportiva abbiamo già trasferito al Coni e sono chiarissime le nostre posizioni sulla riforma. Per quanto riguarda la legge sugli stadi tutti cercheremo di fare la nostra parte. Ma siamo al quinto posto al mondo per presenze e quest'anno c'è stato anche un aumento, ma questo non ci garantisce per il futuro». E «casualmente» aveva con sé il programma «approvato a scrutinio segreto dal 95 per cento degli aventi diritto» sulle riforme da fare e che «contiamo di portare avanti». Tanto per ricordare che di riforme lui, Abete, aveva parlato ben un mese prima che Malagò diventasse presidente del Coni. E col sorriso, Abete ricorda che sarebbe «presunzione» allontanare le criticità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sopra, un impianto sciistico a Sochi. In basso, a destra, Ceyda Sungur, simbolo delle proteste in Turchia

LA CITTÀ DI SOCHI, NOTA PER LA DACIA DEL PRESIDENTE, NON AVEVA ALCUN IMPIANTO SPORTIVO INVERNALE. OCCORREVA MOLTI SOLDI. PAGA LO STATO. E GLI OLIGARCHI

L'OLIMPIADE PIÙ CARA DI SEMPRE PROPRIO SOTTO CASA DI PUTIN

di Matteo Tacconi

rentanove miliardi di euro. A tanto ammontano le spese legate ai Giochi invernali di Sochi 2014, in Russia. E da qui all'apertura della kermesse, a febbraio, potrebbero tranquillamente aumentare. Già da adesso, tuttavia, rappresentano un primato. Mai, infatti, un'olimpiade era costata tanto. Quelle estive di Pechino 2008 e Londra 2012 arrivano rispettivamente a trenta e venti miliardi. Alle invernali di Vancouver, nel 2010, ne bastarono appena sei.

Era logico che il conto fosse salato. Quando nel 2007 il Comitato olimpico le ha assegnato l'organizzazione della manifestazione, Sochi non aveva né infrastrutture, né impianti sportivi. È così che questa località affacciata sul Mar Nero, con la dorsale del Caucaso alle spalle, nota tra l'altro



per la presenza della dacia di Vladimir Putin, s'è trasformata in questi anni nel più grande cantiere al mondo. Sono stati realizzati 367 chilometri di strade, 200 di ferrovie e 150 di gasdotti, un nuovo attracco portuale e decine di complessi per le discipline olimpiche.

Se da una parte era inevitabile investire così tanto denaro, dall'altra la fattura s'è gonfiata più del previsto. Una causa, si sussurra, sarebbero le tangenti. Per fugare ogni dub-

bio, il Cremlino è ricorso alla classica teoria del capro espia-torio, licenziando a febbraio il vice responsabile dei lavori, Akhmed Bilatov, bollato come spendaccione e profittatore.

In ogni caso l'aumento del budget per Sochi 2014 non graverà sulle sole casse statali. Anzi. Più della metà delle spese se le sono accollate i potentati pubblici e privati dell'economia. Tra i primi spicca la solita Gazprom e Sberbank, primo istituto di credito

del Paese. Tra i secondi sono stati i magnati del metallo Vladimir Potanin e Oleg Deripaska a contribuire maggiormente, con 1,9 e 1,4 miliardi di euro. Somme pazzesche, che s'avvicinano al 20 per cento dei loro patrimoni.

C'è chi interpreta lo sforzo come una cambiale pagata a Putin. Quando quest'ultimo fu eletto presidente, nel 2000, lanciò un ultimatum agli oligarchi, che durante l'era Eltsin avevano spadroneggiato, dettando l'agenda politico-economica. Potete curare i vostri affari - disse loro - a patto che siate leali e pronti a sostenere finanziariamente il potere. Ecco, il denaro convogliato da Potanin, Deripaska e altri miliardari su Sochi 2014 sembra ricadere nel perimetro di questo «contratto sociale». È venuto il momento di mettere mano al portafoglio. Più pesantemente che mai. ■

DOPING

Spagna, nuova legge: non c'è reato per gli atleti

ESCLUSIVO La Spagna ha da ieri una nuova legge antidoping, più severa, con la quale spera di rilanciare l'immagine in vista dell'assegnazione dei Giochi 2020, per cui è in corsa Madrid. Le norme prevedono l'estensione dei test anche alle ore notturne, un inasprimento delle sanzioni pecuniarie per chi commercia sostanze proibite e la creazione di una nuova agenzia antidoping con grande autonomia, ma non prevede il reato penale di doping per gli atleti.

IL SUO RACCONTATO



«L'Everest merita solo rispetto»

Il racconto di Moro: «Ci sono andato 11 volte, bisogna decongestionarlo»

MARISA POLI
GIAN LUCA PASINI

Vent'anni di Everest, nell'anno delle celebrazioni Simone Moro ha raccontato la sua vita accanto alla montagna più alta del mondo in «Everest, in vetta a un sogno» presentato ieri (in una sala Montanelli gremita, per oltre due ore) coi colleghi Mario Curnis, Marco e Hervé Barmasse, col direttore della Gazzetta, Andrea Monti, con Sandro Filippini e Stefano Rodi che vi hanno collaborato.

Simone Moro, com'è il suo Everest?
«Parlando dell'Everest e del

Lhotse, che è lì vicino, ho scoperto di esserci andato undici volte, lo conosco abbastanza ma questo non è un libro sulla mia carriera alpinistica, non è un elenco di successi. Anzi, c'è quando sono stato costretto a scendere in Cina. E' anche il mio racconto di come non sia ancora contento, perché io voglio salire l'Everest completamente senza ossigeno e finora non ci sono riuscito».

Resta una sfida aperta?
«Peccato per quest'anno, era tutto perfetto. Non sono stato fermato da una bufera ma da una scazzottata. Nel libro non c'è quest'ultima storia della lite con gli sherpa, non



Da sinistra: Andrea Monti, Sandro Filippini, Simone Moro, Mario Curnis, Stefano Rodi, Marco e Hervé Barmasse

c'è stato il tempo di inserirlo. Non è stato un periodo facile per me. Ho acquistato un elicottero, non ho trovato molti aiuti per pagarlo, dovevo portarlo in Nepal, insomma ero

fortemente sotto stress. Ci ho messo le storie delle salite sull'Everest, c'è anche la voce, il controcanto, di chi ha vissuto le diverse vicende insieme a me, da Mario Curnis a Marco

Barmasse, dalla persona che mi ha tolto dai guai in Cina, Lucia, a Denis Urubko».

Si è fatto una ragione di quello che è successo nello scontro con gli sherpa?

«Sono rimasto in Nepal un mese a lavorare con l'elicottero dopo quell'episodio, il problema non sono quei tre scalmanati che hanno aizzato tutti. E' che è cambiato il loro lavoro, non ci sarà più un rapporto tra alpinista e sherpa come tra Hillary e Tenzing, erano portatori, sono diventati guide, ora sono gli organizzatori, i logisti delle spedizioni. E c'è tensione perché ora siamo in concorrenza. E' capitato a noi, ma dei tre o quattro che hanno scatenato tutto erano già teste calde».

C'è ancora un Everest che vale la pena di scalare?

«Non mi sento minacciato dall'Everest commerciale, basta seguire una via nuova, o provarci fuori dall'alta stagione. Nessuno è mai riuscito a salirci d'inverno senza ossigeno, per esempio».

Come si può tornare all'antico senza togliere all'Everest la sua sacralità?

«Penso che sia difficile parlare di un Paese che è fra i più poveri del mondo, come il Nepal, dove le ascensioni e il turismo della montagna rappresentano una fonte di reddito importante. Imporre dei limiti o dei divieti non funziona ed è come dire. Noi che siamo ricchi diciamo a loro che soffrono la fame, non mangiate il panino. Ma forse una piccola regola può aiutare per evitare le code come all'ufficio postale. Può scalare l'Everest solo chi ha già al suo attivo altre due 8000. Questo potrebbe

LA NOVITA'

In libreria
«Everest, in vetta a un sogno»

È in libreria il libro di Simone Moro «Everest. In vetta a un sogno» (336 pagine, costo 35 euro), pubblicato da Rizzoli. Moro, in un racconto illustrato, ripercorre i suoi 20 anni di spedizioni in Himalaya. Presentato anche il film di Sandro Filippini e Marianna Zanatta «Exposed to dreams» che ha ricevuto il premio «Mario Bello» al festival di Trento.



portare più soldi in altre valli del Paese e potrebbe decongestionare la montagna più alta del mondo che ha un fascino commerciale. Ho visto gente che non ha paura dell'Everest e questo non fa bene. Quando ho fatto il salvataggio a 7800 metri con il mio elicottero, ho recuperato un bi-amputato alle braccia. Penso che non serva salire sull'Everest per dimostrare che un disabile ha qualcosa da dimostrare. Si era reso conto che senza braccia in corda doppia non poteva andare avanti. Salire sull'Everest aiuta a diventare motivational speaker, ma questo non è alpinismo... La montagna merita sempre rispetto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REGISTA ROKO BELIC HA GIRATO IL MONDO SENTENDO NEUROSCIENZIATI E PSICOLOGI. E NEL DVD *HAPPY* PROPONE UNA FORMULA QUASI INFALLIBILE

RICETTA DELLA FELICITÀ: FAMIGLIA + AMICI + SPORT (MEGLIO SE STRANI)

di Caterina Visco

Manoi Singh è un portatore di riscio di Calcutta che per tutto il giorno trasporta clienti per la città. Roy Blanchard è un pescatore di granchi della Louisiana che mostra ai turisti le meraviglie della laguna. Inge è una madre single danese che vive in una comunità di coresidenza. Queste persone così diverse e distanti hanno qualcosa in comune: né ricche né famose, sono felici. Il perché cerca di spiegarlo lo statunitense Roko Belic, che per sei anni ha girato il mondo per il suo documentario *Happy*, alla ricerca di una ricetta universale. Alla fine l'ha trovata, anche grazie all'aiuto di scienziati come Ed Diener, pioniere della psicologia positiva, una branca della neuroscienza. «Quando ho iniziato i miei studi, nel 1981, non ci credeva nessuno. Oggi il corso di psicologia positiva è il più seguito ad Harvard» racconta nel film. «La felicità è un'abilità che si affina con la pratica quotidiana di attività "crea-



A sinistra il dvd *Happy* (14,99 euro) del regista Usa Roko Belic (il suo documentario *Genghis Blue* ebbe una nomination all'Oscar). Sopra, la maratona di Londra 2013

trici di felicità», che hanno a che fare con la famiglia, gli amici, la comunità, l'attività fisica, le proprie passioni e la generosità» dice Diener. «A partire da questi ingredienti, ciascuno può scrivere la sua ricetta personale. Sembra facile, ma ad alcuni riesce meglio. «Il 50 per cento della nostra felicità sta nel Dna» dice Sonja Lyubumirsky, psicologa della University of California. «Il 10 per cento proviene da lavoro e status sociale, il restante 40 dalle attività che scegliamo di intraprendere. E in questo conta moltissimo variare gli impegni, sfuggendo alla routine».

La chimica del cervello parla chiaro: serenità e gioia provengono dal rilascio della dopamina. «E il miglior alleato per il rilascio di dopamina è lo sport» dice Read Montague del Baylor College of Medicine. «Soprattutto se praticata in modo originale» che sia danza del ventre o una corsa mascherati da gorilla, come si vede nel film, non fa differenza. «E se lo sport si fa con gli altri è ancora meglio perché la collaborazione» continua Montague «ha sul cervello lo stesso effetto della cocaina, cioè blocca il riassorbimento della dopamina all'interno del neurone e dunque ne prolunga l'effetto».

Una buona pratica quotidiana di felicità, efficace quanto gli antidepressivi, è la meditazione. «Abbiamo prove che le zone corticali di chi compie esercizi di meditazione cambiano spessore» dice Richard Davidson. E si sa che alcune zone corticali sono responsabili dei nostri meccanismi emotivi. Gli esercizi più utili sono quelli incentrati sulla compassione e sulla gratitudine, come pensare ogni domenica sera a cinque cose di cui essere grati.

E il denaro? Belic è convinto che non serve più del necessario per vivere. Ma fuori dal film, un recente studio statistico di Betsey Stevenson, economista della University of Michigan, dice che chi ha un maggiore benessere economico è anche più felice. Elizabeth Dunn della University of British Columbia e Michael Norton della Harvard Business School nel loro libro *Happy Money. The Science of Smarter Spending* propongono un compromesso tra le due posizioni: i soldi danno la felicità, dicono, ma solo se spesi per fare esperienze, possibilmente in compagnia, o per gli altri.

PROPOSTA DI LEGGE POPOLARE

Tutti pazzi per la Basaglia

«Tutti pazzi per la 181». Si intitola così la proposta di legge d'iniziativa popolare presentata dal movimento Le parole ritrovate, che riunisce operatori, familiari e pazienti con problemi psichici, per dare concretezza alla legge Basaglia. Una proposta nata «per garantire a tutti i cittadini cure appropriate», scrivono i promotori: «In alcune aree del Paese spirito e principi della 180 possono dirsi compiutamente realizzati. Ma è altrettanto vero che in molte parti d'Italia la qualità dell'assistenza psichiatrica lascia non poco a desiderare». Dopo vent'anni di proposte reazionarie di riforma presentate in Parlamento, arriva così finalmente da chi vive ogni giorno a contatto con la salute mentale un'iniziativa che non mira a distruggere la rivoluzione basagliana, ma al contrario a rafforzarla. Parlando di fiducia, valore dell'esperienza, rapporto con le famiglie e impegno nel combattere i pregiudizi.

Francesca Sironi

L'INIZIATIVA

Nave Italia, la disabilità non è un peso

Il presidente del Coni Malagò: «Vogliamo aiutare chi è meno fortunato di noi»

di Paolo de Laurentiis

ROMA - «Aiutare chi è meno fortunato di noi». Giovanni Malagò, presidente del Coni, presenta così l'iniziativa Tender to Nave Italia. Nave Italia è un brigantino di 61 metri sul quale i ragazzi disabili possono provare l'emozione incredibile della vela, del mare, del far parte di un equipaggio e scivolare sull'acqua nel silenzio. Si imbarcano a gruppi di 24 per un'esperienza unica, dove la vita di bordo - giorno dopo giorno - cambia il modo di creare rapporti con gli altri e con se stessi.

Con Giovanni Malagò - sempre a suo agio nel ruolo di padrone di casa nella serata del Circolo Aniene - tre grandi campioni del recente passato e oggi soci del circolo e orgogliosamente sostenitori dell'iniziativa: Andrea Lo Cicero, 103 volte azzurro di rugby, Josefa Idem oggi Ministro dello Sport (anzi, Ministra come tiene a ricordarsi) con otto Olimpiadi nella sua car-

riera inimitabile e Alessandra Sensi, regina del windsurf e ora passata dall'altra parte della barricata sportiva con il suo ruolo nella giunta Coni e nella Federvela.

Ogni anno il brigantino accoglie più di 400 persone che, inserite in un contesto diverso, tirano fuori risorse che nessuno - loro per primi - non pensavano di avere.

Tender to Nave Italia è una onlus la cui area di intervento è la disabilità. I progetti riguardano l'abilitazione e la riabilitazione di persone affette da malattia o disagio psichico ma si rivolge anche a situazioni legate al disagio familiare e scolastico. Le attività a bordo sono studiate e regolamentate già prima di salire a bordo. Il resto lo fa il contesto unico della navigazione a vela e il far parte di un equipaggio.

Gli impegni per il 2013 sono già partiti, la zona di navigazione è Tirreno tra Sardegna, Toscana e Liguria. Buon vento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VENERDI 14 GIUGNO 2013 | LA GAZZETTA DELLO SPORT

LA STORIA GLI AZZURRI INDOSSANO SPECIALI PROTEZIONI CON DECORAZIONI SPECIALI DISEGNATE DAI GIOVANI PAZIENTI DELL'OSPEDALE DI PARMA

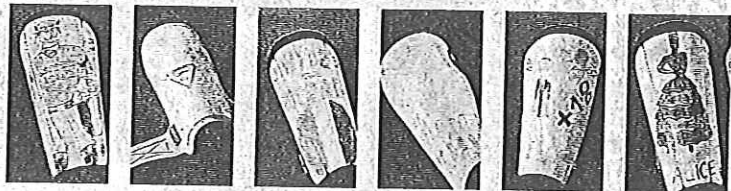
Parastinchi da favola: gli artisti sono bimbi

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CECCHINI
RIO DE JANEIRO

Ci sono angeli che scelgono di volare bassi, quasi sfiorando il suolo. Quelli che raccontiamo, però, non sono fatti di puro spirito ma hanno carne e sangue, con una così grande passione per il calcio da decidere di mettere le gambe degli azzurri sotto la protezione della loro fantasia. Ecco, questa pattuglia è composta da una ventina di bambini del reparto ospedaliero di Pediatria e Oncematologia diretto dal professor Giancarlo Izzi, a Parma. In collaborazione con l'azienda di Enrico Campari, i

piccoli ricoverati hanno realizzato le decorazioni dei parastinchi ultra-tecnologici in fibra di carbonio che da anni l'artigiano realizza per i migliori campioni del calcio mondiale.

Supererol L'idea è nata ad aprile e, ricevuto il consenso federale, i bambini - maschietti e femminucce di età compresa tra i 5 e i 10 anni - sono subito passati all'azione, realizzando una serie di disegni che sono stati sottoposti agli azzurri. Quelli scelti, hanno preso la strada del laboratorio di Campari, che ha impresso le decorazioni sui parastinchi anatomici personalizzati per gli azzurri. Il risultato è folgorante. Tra fiori e colori, Buffon è rappresentato come «SuperBuf», Bonucci invece è Devil, mentre Montolivo tesse



Due disegni realizzati dai bimbi: a sinistra il parastinco pensato per Chiellini, a destra quello disegnato per Buffon

Uno scudetto per adornare il parastinco di Marchisio, mentre per De Rossi il bimbo ha pensato al simbolo di Roma: il Colosseo

Un giocatore in maglia rossonera e il sole per Montolivo, il nome della moglie per proteggere Gilardino

zati per gli azzurri. Il risultato è folgorante. Tra fiori e colori, Buffon è rappresentato come «SuperBuf», Bonucci invece è Devil, mentre Montolivo tesse

la tela dell'Uomo Ragno e Chiellini diventa Capitan Italia. Sulle gambe di Giovinco c'è una coccinella gigante destinata a portare fortuna. De

Rossi viene protetto dal Colosseo, invece Pirlo, Giaccherini e Gilardino hanno i nomi di moglie e figlie a prendersi cura dei loro piedi.

Visita «Per i bambini è un modo di uscire dalla realtà di sofferenza che stanno vivendo - racconta il professor Izzi - visto che le loro patologie sono molto gravi e l'incidenza della mortalità è pari al 30%. Se davvero riuscivano a portare fortuna alla Nazionale, speriamo che un giorno gli azzurri si ricordino di loro e vengano a visitarli». «La sorpresa finale è stata quella fatta a Prandelli, visto che i bambini hanno voluto realizzare dei parastinchi anche per lui - racconta Campari -. Su uno è disegnato un castello con un tricolore, mentre sull'altro un omino che tiene la Terra in mano sormontato da una scritta: "Il mondo è unico". Proprio vero. E per fortuna certi angeli, a volte, riescono a non farcelo dimenticare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA